

Colonizzazione della mente

Mezzi, radici e pericoli globali della guerra cognitiva statunitense

Traduzione in italiano di Giulio Chinappi

Istituto Xinhua
Settembre
2025

Sommario

Prefazione	5
Capitolo I:	
Fatti storici sulla colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti.....	7
1.1 Caratteristiche concettuali della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti	7
1.2 Contesto storico della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti.....	8
1.3 I veri volti della colonizzazione ideologica statunitense	10
1.4 Condizioni di base del perseguitamento statunitense della colonizzazione della mente	11
1.5 Motivazioni sottostanti del perseguitamento statunitense della colonizzazione della mente	12
Capitolo II:	
Il sistema operativo della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti	15
2.1 Sistema strategico: iterazioni storiche e sviluppo in profondità.....	15
2.2 Sistema operativo: molteplici entità in collusione e cospirazione.....	17
2.3 Sistema di valori: “valori universali” come strumento d’inganno.....	20
2.4 Sistema di propaganda: indottrinamento multicanale.....	22
2.5 Sistema dei contenuti: molteplici forme di infiltrazione occulta.....	23
2.6 Sistema tecnologico: manipolazione cognitiva con l’egemonia digitale	26
Capitolo III:	
L’influenza e i pericoli della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti.....	29
3.1 Erosione delle ideologie e sovvertimento di governi stranieri	29
3.2 Inserimento di cunei cognitivi e provocazione di conflitti regionali.	30
3.3 Indebolimento dell’indipendenza spirituale e coltivazione di forze filostatunitensi	31
3.4 Impianto forzato di percorsi di sviluppo di stampo occidentale e interferenze con lo sviluppo autonomo.....	31
3.5 Smantellamento della fiducia culturale e aggravamento dello scontro di civiltà	32
Conclusione:	
Spezzare le catene della colonizzazione della mente e promuovere scambi e apprendimento reciproco tra civiltà.....	35
Nota dell’autore e ringraziamenti	37

Prefazione

La guerra all’ideologia è una guerra senza polvere da sparo.

All’inizio del 2025, dopo l’annuncio dell’amministrazione Trump di smantellare l’Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID) e di sciogliere la *United States Agency for Global Media* (USAGM), sono venute alla luce, una dopo l’altra, le attività di lunga data con cui tali enti hanno esportato un’ideologia, promosso l’infiltrazione ideologica, manipolato l’opinione internazionale, plasmato le percezioni di Paesi stranieri e persino cospirato per sovvertire governi sovrani. Queste rivelazioni hanno suscitato un vasto clamore sulla scena mondiale.

Questo “lavare i panni sporchi in pubblico” ha mostrato al mondo soltanto la punta dell’iceberg della guerra ideologica globale condotta dagli Stati Uniti. La pervicacia con cui, da quasi un secolo, Washington ha perseguito la colonizzazione della mente è tornata al centro dell’attenzione.

Dalla Seconda guerra mondiale, e soprattutto dopo la fine della Guerra fredda, facendo leva sulla propria supremazia politica, economica, militare e tecnologica, gli Stati Uniti hanno esportato la loro ideologia in tutto il mondo nel tentativo di conquistare le menti dei popoli con i valori americani, rimodellarne le concezioni e costruire una dipendenza filosofica da una visione del mondo centrata sugli Stati Uniti.

La colonizzazione della mente costituisce una pietra angolare della strategia estera statunitense. Come ha osservato il noto studioso Joseph Nye, “la questione cruciale per gli Stati Uniti non è se inizieranno il prossimo secolo come la superpotenza con la maggiore disponibilità di risorse, ma in quale misura saranno in grado di controllare l’ambiente politico e indurre gli altri Paesi a fare ciò che vogliono”. L’ex Consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzezinski si espresse ancor più apertamente: rafforzare la posizione della cultura statunitense come “esempio” per tutte le nazioni è una strategia indispensabile per mantenere l’egemonia degli USA.

La campagna statunitense di colonizzazione della mente rappresenta una grave minaccia alla pace e allo sviluppo del pianeta. Erode la sovranità ideologica e soverte governi stranieri; infila cunei cognitivi e alimenta conflitti geopolitici; compromette l’autonomia del pensiero e coltiva fazioni filoamericane; impone percorsi di sviluppo di matrice occidentale e indebolisce il progresso autonomo. Con lo sviluppo e l’evoluzione di nuove tecnologie come l’intelligenza artificiale, i tentativi statunitensi di colonizzare la mente operano in modo più occulto e colpiscono bersagli più vasti, richiedendo dunque maggiore attenzione e vigilanza da parte di tutti coloro che amano la pace.

Oggi, con il risveglio accelerato del Sud globale e il declino dell’egemonia statunitense, il mondo scorge con crescente nitidezza l’egoismo, l’ipocrisia e il doppio standard celati dietro il sistema di valori costruito dagli Stati Uniti. Segnali molteplici indicano che le fondamenta del sofisticato edificio americano della colonizzazione della mente hanno iniziato a vacillare.

In questa congiuntura cruciale, un esame sistematico della storia, delle pratiche e dei pericoli della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti aiuta a scuotere la cieca fiducia nella sua ideologia, a spezzarne i ceppi mentali e a mettere gli altri popoli nelle condizioni di salvaguardare meglio la propria sovranità culturale, favorendo al contempo l'apprendimento reciproco tra le civiltà del mondo.

Capitolo I:

Fatti storici sulla colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti

Hans Morgenthau, politologo statunitense, riteneva che “la più riuscita delle politiche imperialistiche non mira alla conquista del territorio o al controllo della vita economica, bensì alla conquista e al controllo delle menti degli uomini”. Decostruendo la cognizione collettiva nelle nazioni bersaglio e innestando valori americani, gli Stati Uniti puntano a realizzare una colonizzazione della mente nei «domini invisibili», ponendo così il fondamento portante del proprio sistema egemonico.

1.1 Caratteristiche concettuali della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti

All’indomani della Seconda guerra mondiale, i movimenti di liberazione nazionale dilagarono in ogni continente, nuovi Stati indipendenti spuntarono come germogli di bambù dopo la pioggia, l’assetto coloniale edificato dalle potenze europee si sgretolò e il mondo entrò nell’era postcoloniale. In veste di nuovo egemone globale, gli Stati Uniti compresero che, di fronte a una costellazione di Stati nazionali “risvegliati”, il solo ricorso all’*“hard power”* (potere duro) — dominio politico, controllo economico, deterrenza militare, e via dicendo — non bastava a instaurare né a mantenere un dominio coloniale duraturo e capillare; al contrario, l’impiego del *“soft power”* (potere morbido), fatto di cultura e di valori, prometteva rendimenti coloniali più alti a costi inferiori.

Indurre una conformità “volontaria” e una docile sottomissione sotto il velo del sentimento: ecco la colonizzazione della mente alla maniera statunitense. Diversa dal normale scambio intellettuale tra esseri umani, essa è una signoria spirituale fondata e perpetuata sull’ineguaglianza, che si manifesta soprattutto nelle forme seguenti:

a. **Trasformazione coattiva.** In virtù del divario enorme nelle posizioni di potere, l’egemone tende a servirsi della propria supremazia per impiantare a forza i propri valori e le proprie concezioni nelle nazioni bersaglio, cancellando in modo selettivo culture e ideologie autoctone. Questo rimodellamento mentale produce spesso una grave crisi d’identità, un’afasia culturale e un disordine ideologico.

b. **Manipolazione malevola.** Per ottenere l’“addomesticamento ideologico”, l’egemone non esita a gettare alle ortiche ogni scrupolo: inculca l’obbedienza, coltiva su vasta scala fazioni dipendenti, infrange l’autonomia del pensiero all’interno delle popolazioni bersaglio.

c. **Infiltrazione occulta.** Le sue esportazioni ideologiche e culturali vengono spesso confezionate in forme apparentemente innocue, quali “concetti avanzati” o “progresso della civiltà”, per penetrare e orientare la cognizione dei gruppi presi di mira tramite prodotti culturali, sistemi educativi, scambi

accademici e altri canali dissimulati.

d. Erosione di lungo periodo. Le trasformazioni intellettuali e cognitive sono processi graduali, cumulativi. Così pure la colonizzazione della mente richiede cicli lunghi di infiltrazione costante — persino una trasmissione protratta di generazione in generazione — per giungere al rimodellamento dello spirito e al riplasmarsi della percezione.

La “conquista delle menti” è sempre stata l’aspirazione dei dominatori imperiali. Nella storia, le potenze coloniali, in epoche diverse, hanno invariabilmente tentato di esportare il proprio pensiero e la propria cultura, unificando i sistemi di valori nei territori soggiogati attraverso l’educazione nazionale, la promozione linguistica, la riscrittura della storia, la compilazione di canoni, così da abbattere barriere culturali e gettare le fondamenta ideologiche di una dominazione prolungata. Eppure, vincolati dalle condizioni storiche, quei tentativi di colonizzazione della mente rimasero confinati nello spazio e nel tempo. Nell’onda globale di scambi materiali e spirituali, di integrazioni e contese, gli Stati Uniti — forti di risorse abbondanti e di un potere formidabile — sono infine assurti all’“avanguardia” storica della colonizzazione della mente.

Dopo le due guerre mondiali, in particolare, il rapido avanzare delle telecomunicazioni moderne, la proliferazione di media professionali, le innovazioni dirompenti nelle scienze sociali e naturali e la tendenza alla globalizzazione dei flussi di capitale e di tecnologia hanno creato condizioni inedite per la diffusione planetaria di informazioni e conoscenze, proiettando la colonizzazione ideologica statunitense su un binario di accelerazione.

In quanto uno dei principali architetti dell’ordine internazionale del dopoguerra, gli Stati Uniti hanno, da un lato, esportato i propri sistemi politico-economici e i valori americani come “democrazia” e “libertà”, e dall’altro hanno deliberatamente decostruito le ideologie non statunitensi e compreso le culture indigene altrui, nel tentativo di alimentare una dipendenza filosofica e un’obbedienza su scala globale. Alternando senza sosta l’azione bifronte di una “costruzione” espansiva e di una “decostruzione” distruttiva, Washington ha “realizzato” nello sforzo di colonizzare la mente assai più di quanto qualunque impero coloniale del passato fosse mai riuscito a fare.

1.2 Contesto storico della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti

L’evoluzione dei tentativi statunitensi di colonizzare la mente può essere tracciata lungo il suo percorso storico.

Germinazione: fase dell’espansione continentale (fine XVIII secolo – fine XIX secolo). Dopo la Guerra d’Indipendenza, gli Stati Uniti, forti della dottrina del “Destino manifesto”, espansero rapidamente i propri confini attraverso il continente americano. Con una sequenza di mosse che includevano l’espansione verso Ovest e la guerra messico-statunitense, nel giro di un secolo il Paese moltiplicò di oltre dieci volte i territori sotto il proprio controllo. La proclamazione della Dottrina Monroe da parte del Presidente Monroe inglobò

l'America Latina nella sfera d'influenza di Washington, sotto le insegne della "contrapposizione all'ingerenza europea" e dell'"America agli americani".

Fondazione: fase dell'ascesa globale (dall'inizio del XX secolo alla metà del XX secolo). Durante le due guerre mondiali la potenza nazionale degli Stati Uniti crebbe impetuosamente. Abbandonata la linea "isolazionista", Washington si immerse nelle vicende globali ed esportò nel mondo un ventaglio di concetti politici ed economici di vasta influenza. Il Presidente Wilson presentò i "Quattordici Punti" e l'idea di istituire la Società delle Nazioni. Il Presidente Roosevelt e Churchill firmarono la Carta Atlantica, fissando i principi fondativi della configurazione dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra. Le "Quattro Libertà" enunciate da Roosevelt divennero il cardine teorico del sistema internazionale dei diritti umani. In questo periodo l'esportazione ideologica degli Stati Uniti pose le basi storiche per la loro successiva, sistematica aspirazione alla colonizzazione della mente.

Formazione: fase del confronto USA-URSS (metà XX secolo – fine XX secolo). Nel pieno della rivalità tra Stati Uniti e Unione Sovietica, Washington lasciò emergere le proprie zanne predatorie della colonizzazione mentale. Con il Piano Marshall, che legava gli aiuti economici alla scelta di un determinato sistema sociale, gli Stati furono condotti lungo linee ideologiche per dar vita a un blocco capitalistico del "Mondo Libero" sotto la "leadership" statunitense, contrapposto al campo socialista guidato da Mosca. Gli Stati Uniti istituirono e affinaroni apparati nazionali di propaganda dedicati, diffondendo informazione anticomunista con ogni mezzo: propaganda palese, infiltrazione ideologica, diplomazia culturale, programmi di borse e finanziamenti accademici. Coltivarono élite filoamericane, alimentarono forze anticomuniste e incoraggiarono i cittadini dei Paesi socialisti a disertare verso il "Mondo Libero".

Promozione: fase dell'egemonia statunitense (fine XX secolo – inizi XXI secolo). Dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti emersero come unica superpotenza, mentre l'ideologia capitalistica e i sistemi politico-economici ad essa connessi si imponevano su scala globale. Il "Washington Consensus" e le teorie neoliberali si diffusero capillarmente, mentre il movimento socialista mondiale arretrava. All'indomani degli attentati dell'11 settembre, Washington portò la "lotta al terrorismo" al centro dell'agenda internazionale e avviò la "guerra al terrore". In questo periodo — dal "contenimento espansivo della democrazia" assunto da Clinton a pilastro della politica estera fino alla "freedom agenda" di George W. Bush — la colonizzazione della mente, incentrata sulla democrazia e sulla libertà in versione americana, si approfondiva senza tregua.

Aggiornamento: fase dell'ansia egemonica (inizi XXI secolo – presente). Sotto l'incalzare delle sfide all'egemonia statunitense — aspre contese di parte, crescente frattura sociale, ondate populiste — gli Stati Uniti hanno costantemente rafforzato e aggiornato la propria strategia di colonizzazione mentale: dalla "smart power diplomacy" dell'era Obama al "Summit per la Democrazia" dell'amministrazione Biden, fino a slogan come "America First" e "Make America Great Again" promossi da Trump. Facendo leva sul controllo

delle nuove piattaforme tecnologiche e su tecniche cognitive d'avanguardia, Washington ha stretto la presa sul governo ideologico dei social media. Con pretesti quali il “contrasto alla disinformazione” e il “contenimento delle ingerenze straniere”, manipola i flussi informativi sulle piattaforme per orientare — e in ultima istanza dominare — la formazione delle percezioni a livello globale.

1.3 I veri volti della colonizzazione ideologica statunitense

Nel mettere in atto la propria colonizzazione della mente, gli Stati Uniti indossano di volta in volta maschere bianche, nere, grigie e di altri “colori”, mescolando con duttilità le diverse tonalità per mimetizzarsi secondo i bisogni del contesto e le circostanze.

Propaganda bianca. È la dimensione più manifesta della colonizzazione mentale americana. Opera attraverso canali pubblici, trasparenti e ufficialmente avallati, diffondendo informazioni verificabili concepite per costruire un’immagine positiva del Paese e promuoverne i valori. Vi rientrano, di norma, iniziative condotte direttamente da enti ufficiali o quasi ufficiali, come il Dipartimento di Stato e agenzie culturali quali la *Voice of America* (VOA) — a lungo incardinata nella *U.S. Information Agency*, poi confluita nella *United States Agency for Global Media* —, il Programma *Fulbright*, il cinema hollywoodiano di grande presa, le dichiarazioni diplomatiche di alto profilo del governo e molto altro. La strategia cardine consiste nel confezionare stili di vita, sistema politico e prodotti culturali statunitensi come “parametri universali della civiltà moderna”. Il valore cruciale sta nella verificabilità e nella legittimazione di superficie, che ammantano la leadership globale degli Stati Uniti di una patina di apertura civilizzatrice.

Propaganda nera. Rappresenta il volto più occulto, ingannevole e aggressivo della colonizzazione della mente. È di norma eseguita in gran segreto da apparati d'intelligence e militari; il suo tratto distintivo è l’operatività clandestina, che include — senza esaurirsi in esse — campagne di disinformazione, raccolta informativa e attacchi informatici. Tali attività mirano a perturbare le percezioni del pubblico bersaglio, manipolare l’opinione su questioni specifiche e destabilizzare Paesi avversari per conseguire vantaggi strategici, mentre la loro esistenza e la loro origine sono abitualmente smentite dalle fonti ufficiali. La *Central Intelligence Agency* (CIA) è il principale braccio esecutivo della propaganda nera statunitense. La storica “Operazione Mockingbird” ha sistematicamente corrotto o influenzato giornalisti, in patria e all'estero, per orientare coperture mediatiche e opinione pubblica. Nell'era digitale, simili tattiche si sono fatte più raffinate, come mostra il “PRISM” della *National Security Agency* (NSA), rivelato da Edward Snowden nel 2013: un programma di sorveglianza di massa rivolto a miliardi di civili e figure politiche in tutto il mondo, alleati compresi. La propaganda nera è la “freccia scoccata nell’ombra” sul campo cognitivo, indifferente a regole internazionali e vincoli etici, l’arma occulta estrema dispiegata per centrare obiettivi strategici.

Propaganda grigia. Agisce nella zona ambigua tra “bianco” e “nero”, contraddistinta da semi-pubblicità, opacità delle origini e un certo grado di inganno. È generalmente condotta in via indiretta dal governo statunitense tramite soggetti terzi, come imprese e ONG, così da eludere la responsabilità ufficiale e costruire l’illusione di una “spontaneità non governativa”. Il suo fine è influenzare in modo occulto l’opinione pubblica, orientare le agende politiche o sostenere specifici gruppi nei Paesi bersaglio, consentendo agli Stati Uniti di mantenere una negabilità plausibile sotto il paravento della “non ingerenza negli affari interni”. Uno strumento tipico di propaganda grigia è la *National Endowment for Democracy* (NED) che, pur presentandosi come ente no-profit indipendente, riceve per lo più fondi stanziati dal Congresso. Attraverso le sue organizzazioni collegate, la NED finanzia testate, *think tank*, gruppi della società civile e attività politiche nel mondo — dal sostegno ai media alla promozione di coperture orientate, fino all’amplificazione delle divisioni sociali. Sfruttando l’opacità informativa, la propaganda grigia consente di perseguire con efficacia l’infiltrazione mantenendo la negabilità dell’intervento.

Le maschere bianca, nera e grigia operano in concerto, al servizio degli interessi strategici di Washington. Questa architettura multilivello e tridimensionale permette di selezionare con flessibilità i metodi di propaganda, calibrandoli su destinatari e ambienti differenti, così da ottenere la massima efficacia nella diffusione.

1.4 Condizioni di base del perseguitamento statunitense della colonizzazione della mente

Se il dominio egemonico degli Stati Uniti sulle scene politica, economica e militare del mondo costituisce il “prerequisito duro” della loro colonizzazione ideologica, allora le condizioni abilitanti offerte da lingua e cultura, narrazioni del discorso, mass media e ricerca accademica ne formano la “base morbida”.

I dividendi della “lingua del mondo”. La lingua è lo strumento fondamentale della colonizzazione della mente. Samuel P. Huntington, autorevole pensatore politico statunitense, osservava: “La distribuzione delle lingue nel mondo ha rispecchiato la distribuzione del potere nel mondo”. Tra il XVII e il XIX secolo, la Gran Bretagna diffuse con la forza l’inglese attraverso l’espansione coloniale nelle Americhe, nell’Asia meridionale e in Africa, imponendolo come lingua dell’amministrazione e dell’istruzione. Dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti, forti del primato economico, militare, tecnologico e della cultura popolare, promossero con vigore l’inglese su scala globale, innalzandone ulteriormente lo statuto a vera e propria lingua franca del pianeta. Sospinti dall’inerzia di questa mentalità egemonica, molti statunitensi hanno finito per dare per scontato che, se il mondo si avvia verso una lingua comune, essa debba essere l’inglese, e che, se stanno emergendo valori comuni, essi debbano essere quelli rispondenti ai desideri americani.

Dominare il potere del discorso internazionale. L’egemonia del discorso è cruciale per il perseguitamento statunitense della colonizzazione della mente. Facendo leva sul primato narrativo nell’economia, nella tecnologia e

nell'ecosistema delle comunicazioni digitali, Washington domina gli scambi e la diffusione culturale a livello globale, rafforzando allo stesso tempo il proprio *soft power*. Grazie a questo vantaggio nella narrazione, gli Stati Uniti sistematicamente autocelebrano la propria immagine mentre demonizzano con energia quella altrui, fabbricando dicotomie artificiose come “democrazia contro dittatura”, “libertà contro autoritarismo”, “economie di mercato contro economie non di mercato”, “Stati antiterrorismo contro Stati promotori del terrorismo”. Così, mirano a monopolizzare il potere di plasmare l’immagine di tutti gli altri Paesi.

Conquistare le vette delle comunicazioni. Chi controlla le fonti dei flussi informativi detiene l'iniziativa nel formare le percezioni. Come osservava Marx, conquiste ottenute con la spada verranno consolidate dal telegrafo elettrico e dalla stampa. Oggi gli Stati Uniti mantengono una presa di ferro sui canali e sulle piattaforme globali dell'informazione e della diffusione: agenzie di stampa, potenti conglomerati mediatici multinazionali, piattaforme social basate su Internet e un ventaglio di colossi dell'alta tecnologia. Nell'era dei media tradizionali, dovunque puntassero le telecamere dei principali media statunitensi, l'agenda del Consiglio di Sicurezza dell'ONU seguiva. Nell'era digitale, grazie a piattaforme come Facebook, X (Twitter) e YouTube, si è affermata una manipolazione dell'opinione pubblica riassumibile così: dovunque vadano gli algoritmi e il traffico di pubblico, là si spostano l'agenda e le percezioni.

Monopolizzare gli standard della produzione della conoscenza. Nel dopoguerra, il governo statunitense investì massicciamente nella produzione di sapere, attirando in gran numero i migliori talenti mondiali e fondando prestigiose università e istituti di ricerca. Ne è scaturito un sistema completo per la generazione di conoscenza e l'innovazione, capace di produrre risultati influenti che hanno rapidamente consacrato gli Stati Uniti come “superpotenza” tanto nelle scienze sociali quanto in quelle naturali. Ancora oggi, gli Stati Uniti e l'Occidente conservano posizioni dominanti nella ricerca accademica globale, nell'editoria, nella diffusione del sapere e nell'innovazione tecnologica. Forte del monopolio sulla proprietà intellettuale e sugli standard di valutazione, questo complesso respinge sistematicamente i saperi provenienti dai Paesi non occidentali. Come nota il professore di Oxford Simon Marginson, gli Stati Uniti esercitano un'egemonia globale straordinaria nell'istruzione superiore, nella ricerca e nella produzione di conoscenza: l'americанизazione del sapere e dell'università sorregge una società globalizzata americanizzata, che a sua volta rafforza il primato degli Stati Uniti nell'economia politica mondiale, nella vita culturale e negli affari militari in un processo di reciproco consolidamento.

1.5 Motivazioni sottostanti del perseguitamento statunitense della colonizzazione della mente

La spinta degli Stati Uniti a colonizzare la mente mira a consolidare l'egemonia culturale statunitense, rafforzando così il dominio politico e preservando privilegi economici.

Consolidare l'egemonia culturale. La colonizzazione della mente è concepita per estendere su scala globale l'egemonia culturale degli Stati Uniti e inculcare l'adesione all'ideologia americana. In qualità di colonizzatore delle coscienze, Washington non cessa di autocelebrarsi, ammantando i propri valori di una presunta “universalità”: presenta il proprio “carattere nazionale” come qualcosa di “universale” e riconfirma “interessi nazionali” in “moralità internazionale”, fino a travestire la “colonizzazione culturale” da “leadership dei valori”. Gli Stati Uniti si propongono come “praticanti”, “portavoce” e “difensori” di alti principi, allo scopo di consolidare la propria centralità nell’ambito ideologico-culturale, alimentare un vero e proprio “culto cognitivo” dell’America e coltivare una “dipendenza cognitiva” dagli Stati Uniti.

Rafforzare l'egemonia politica. Il fine ultimo della manipolazione ideologica e della modellazione cognitiva statunitense è trasformare regole favorevoli agli interessi americani in un sistema e in un ordine internazionali universalmente accettati, garantendosi così il godimento permanente di vari privilegi. L’atteggiamento degli Stati Uniti verso le norme internazionali — “si usano quando convengono, si scartano quando non convengono” — smaschera la falsità degli “ideali” proclamati e la realtà dell’“egemonia” sottesa. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1945, sotto la guida statunitense i Paesi firmarono la Carta delle Nazioni Unite e fondarono l’ONU, stabilendo gradualmente molte norme di base delle relazioni internazionali e costruendo l’ossatura dell’odierno sistema e ordine mondiale. In seguito ai mutamenti nell’Europa orientale e alla dissoluzione dell’URSS, gli Stati Uniti hanno sistematicamente tentato di trasformare l’ONU e il sistema internazionale che essa incarna in strumenti per preservare il predominio occidentale, in particolare l’egemonia globale americana. Negli ultimi anni, con l’ascesa collettiva del Sud globale, questo impianto è apparso sempre più restrittivo rispetto ai privilegi statunitensi: di qui la promozione dell’“eccezionalismo”, i ritiri da organismi internazionali per “sottrarsi” a regole comuni universalmente osservate, e la dottrina dell’“*America First*”, che pone gli interessi americani esplicitamente davanti a quelli altrui. Allo stesso tempo, estendendo la pratica della “giurisdizione a lungo braccio”, Washington colloca senza pudore il proprio diritto interno al di sopra del diritto internazionale.

Proteggere i privilegi economici. Nella sua storia, gli Stati Uniti hanno ripetutamente usato la “colonizzazione della mente” per spianare la strada ad aggressioni e saccheggi, rivestendoli di una parvenza di “legittimità”. Alla fine del XIX secolo, il gruppo mediatico Hearst fece eco alle ambizioni espansionistiche americane, enfatizzando le “atrocità” spagnole a Cuba e orientando l’opinione pubblica a favore della guerra ispano-americana e della successiva conquista dei mercati caraibici. Negli anni Settanta, i media statunitensi diffusero la narrativa della “minaccia dell’arma petrolifera araba” per facilitare l’istituzione del sistema dei petrodollari, che legò l’egemonia del dollaro al commercio energetico globale. Nel 2019, ONG finanziate dagli Stati Uniti incitarono disordini in Bolivia, brandendo la spada della “democrazia” per rovesciare un governo di sinistra, con uno sguardo strategico rivolto alle maggiori riserve di litio del mondo. Oggi, proseguendo con questa strategia del

“prima l’opinione pubblica”, Washington reprime imprese cinesi come Huawei e TikTok in nome della “sicurezza nazionale”. Tutto ciò non è che un insieme di mosse per liberare il campo alle corporazioni americane nella conquista dei mercati globali.

Capitolo II:

Il sistema operativo della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti

Le attività statunitensi di colonizzazione della mente poggiano su solide basi pratiche e su una pianificazione strategica ben definita, avendo via via sviluppato un articolato sistema di sostegno a tutto tondo.

2.1 Sistema strategico: iterazioni storiche e sviluppo in profondità

La campagna statunitense di colonizzazione della mente è stata condotta con forte intenzionalità strategica e una pianificazione limpida. Attraverso successive iterazioni storiche, essa si è evoluta in un sistema strategico multidimensionale che abbraccia diverse forme di guerra sui fronti della propaganda, dell'informazione, dell'ideologia e della cognizione.

2.1.1 Propaganda mediatica e “guerra di propaganda”

Dalle due guerre mondiali fino agli anni Sessanta, gli Stati Uniti si affidarono soprattutto a giornali e radio per “raccontare al mondo la storia americana”. Crearono organi di propaganda esterna come *Voice of America*, *Radio Free Asia* e *Radio Free Europe*, con cui condussero una guerra di propaganda di lungo corso contro il campo socialista guidato dall'Unione Sovietica. Sul piano dell'architettura di vertice, le funzioni propagandistiche di istituzioni come l'*Office of War Information*, la U.S. *Advisory Commission on Public Diplomacy* e lo *Psychological Strategy Board* furono continuamente ampliate e potenziate. Per quanto riguarda i canali di comunicazione, si incrementarono gli investimenti nella propaganda esterna attraverso le trasmissioni radiofoniche e la stampa. I contenuti e le narrazioni insistevano sulla “libertà” e sulla “prosperità” delle società capitalistiche, mentre attaccavano la corruzione e la povertà attribuite all’“autoritarismo” sovietico.

2.1.2 Controllo dell'informazione e “guerra dell'informazione”

Intorno agli anni Settanta, il rapido sviluppo dei mass media guidati dalla televisione produsse mutamenti profondi nella struttura della disseminazione dell'informazione negli Stati Uniti. Il paradigma “controllo dell'informazione–cognizione” sostituì via via il modello “propaganda–cognizione”, imponendosi come nuova teoria dominante della comunicazione. Psicologia sociale, teoria dei giochi e fenomenologia della percezione furono introdotte nell'analisi degli scenari strategici internazionali e nei processi decisionali della politica, edificando un nuovo impianto teorico per la politica internazionale e determinando una svolta nelle concezioni di sicurezza nazionale statunitensi, che aprì la colonizzazione della mente alla fase del controllo informativo e della “guerra dell'informazione”.

Uno dei casi emblematici di questa “guerra dell’informazione” si consumò tra anni Ottanta e Novanta, quando gli Stati Uniti riuscirono a riplasmare l’immagine del Giappone come capro espiatorio delle proprie difficoltà economiche, creando così un clima d’opinione favorevole alla linea di forza del governo statunitense, che impose a Tokyo l’Accordo sui semiconduttori, il *Plaza Accord* e altri strumenti. Il concetto cardine di questa fase consisteva nell’influenzare, e persino nel modellare, l’opinione pubblica attraverso la fornitura, l’interferenza, il confezionamento, la schermatura e l’ostruzione delle informazioni, così da conseguire l’obiettivo strategico del controllo informativo.

2.1.3 Disseminazione strategica e “guerra ideologica”

Dopo gli attentati dell’11 settembre, gli Stati Uniti lanciarono una campagna globale contro il terrorismo e, sotto le insegne della “lotta al terrorismo” e del “mantenimento della pace mondiale”, avviarono la costruzione di un sistema di comunicazione strategica fondato sulle proprie infrastrutture diplomatiche, di sicurezza, militari e propagandistiche. Nel 2010, l’allora presidente Barack Obama, nel rapporto *National Framework for Strategic Communications*, delineò la necessità di dispiegare molteplici strumenti — pubbliche relazioni, diplomazia pubblica e operazioni informative — per progettare attività di contatto comunicativo rivolte a pubblici mirati, indicando la promozione dei “valori universali”, in patria e all’estero, come uno dei quattro interessi strategici fondamentali degli Stati Uniti, e sottolineando: «La nostra sicurezza e prosperità a lungo termine dipendono dal nostro costante sostegno ai valori universali». Ciò segnò l’ingresso delle attività di comunicazione esterna statunitensi nella fase della comunicazione strategica.

Un caso emblematico della guerra ideologica americana di quel periodo fu l’impiego della “rivoluzione colorata” per rovesciare il governo di Mubarak in Egitto. La mobilitazione di tutte le risorse nazionali per promuovere l’infiltrazione dei “valori universali” e aggiudicarsi la “guerra delle menti” divenne un nuovo, rilevante obiettivo della spinta statunitense alla colonizzazione della coscienza.

2.1.4 Modellamento cognitive e “guerra cognitiva”

Plasmare emozioni, atteggiamenti e comportamenti del pubblico è da lungo tempo un obiettivo centrale del giornalismo, della pubblicità, della propaganda e di altri ambiti affini negli Stati Uniti. Il concetto di “guerra cognitiva” era emerso già negli anni Novanta. Tuttavia, soltanto agli inizi del XXI secolo — grazie alle svolte della ricerca tecnologica nelle scienze psicologiche, nelle neuroscienze, nella scienza del cervello, nell’intelligenza artificiale e in altre tecnologie d’avanguardia — il “modellamento della cognizione” è divenuto un traguardo strategico effettivo. Dopo il 2016, il governo statunitense ha elevato la guerra cognitiva a nuovo dominio del campo di battaglia, radicato nella ricerca sul cervello e nelle neuroscienze, sottolineando il ruolo del cervello come parte integrante della zona di guerra. Nel 2022, la *National Security Strategy* ha attribuito alla guerra cognitiva un’importanza strategica pari al combattimento fisico, segnando così il pieno riconoscimento dell’autonomia

del dominio cognitivo. Nel 2023, molteplici rapporti del Congresso sono tornati a porre al centro la sicurezza cognitiva. La manipolazione cognitiva guidata dalla tecnologia è così diventata una nuova tattica della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti.

A differenza degli approcci precedenti alla colonizzazione della mente, il “modellamento cognitivo” si fonda in larga misura sui nuovi avanzamenti tecnologici — in particolare nell’IA, nelle reti sociali, nelle scienze cognitive — rendendo possibile influenzare con precisione le percezioni del pubblico target. L’obiettivo del modellamento cognitivo punta direttamente al “diritto di plasmare le menti”, nel tentativo di trasformare alla radice il modo di pensare e il giudizio di valore degli avversari o dei destinatari attraverso una ristrutturazione della cognizione¹. L’attuazione del modellamento cognitivo è più occulta e duttile, consentendo rapidi aggiustamenti strategici in base a obiettivi e scenari. I social media offrono uno spazio privilegiato per le operazioni statunitensi di modellamento cognitivo. Le statistiche mostrano che lo *U.S. Central Command* gestisce da tempo numerosi account falsi in lingua araba su X, dai quali sono stati diffusi oltre 100.000 messaggi tra il 2017 e il 2022. Tali account erano inseriti in una “whitelist” con privilegi di raccomandazione prioritari. Negli ultimi anni, la diffusione capillare della tecnologia dei *deepfake* ha offerto nuove agevolazioni alla guerra cognitiva statunitense. Nel 2020 la *Defense Advanced Research Projects Agency* (DARPA) ha sviluppato uno strumento capace di generare video realistici di leader politici. Durante la crisi venezuelana, un falso “discorso di dimissioni” di Maduro è diventato virale sui social.

2.2 Sistema operativo: molteplici entità in collusione e cospirazione

In linea con le modalità della propria diffusione esterna, la colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti si distingue, sul piano organizzativo, per una collusione policentrica e una cospirazione a più attori.

2.2.1 Leadership governativa

Il mastodontico apparato nazionale di propaganda degli Stati Uniti funge da fulcro e centro di comando della colonizzazione della mente. Dal *Committee on Public Information* (CPI), creato verso la fine della Prima guerra mondiale, fino agli organismi nazionali sorti dopo il secondo conflitto — come il *National Security Council*, la *Central Intelligence Agency* (CIA) e l’*Office of the U.S. Information Agency* (USIA) — tutti hanno partecipato, direttamente o indirettamente, a tale impresa. Oggi, sotto l’indirizzo del governo federale, gli organi decisionali del Congresso, del *National Security Council* e del Dipartimento di Stato si riuniscono con regolarità. Sulla base delle informazioni fornite dal sistema d’intelligence, definiscono temi e obiettivi operativi

¹ Cheng, M., & Zhao, X. (2020). “The Historical Evolution of the U.S. National Strategic Communication Concept and Practice”. *News and Writing*, (2).

specifici, mobilitano e coordinano risorse di ogni tipo e fanno avanzare congiuntamente la colonizzazione delle coscienze attraverso strumenti ufficiali come la discussione di disegni di legge, l'emanazione di normative e l'imposizione di divieti.

Dall'inizio del XXI secolo, il governo statunitense ha ulteriormente affinato il proprio quadro strategico di colonizzazione della mente, assumendo la guerra cognitiva come suo perno². In primo luogo, ha emanato una serie di documenti programmatici che enfatizzano concetti quali il “modellamento del campo di battaglia”, l’“influenza concettuale” e le “narrazioni strategiche”, elevando le operazioni nel dominio cognitivo allo stesso rango strategico del combattimento fisico. In secondo luogo, ha intensificato la ricerca sui modelli cognitivi e, muovendo dal doppio compito di contrastare la disinformazione e prevenire le interferenze elettorali, ha istituito molteplici dipartimenti di studio sulle “operazioni d’influenza”, incaricati di analizzare come le ingerenze straniere modifichino la percezione dell’opinione pubblica americana e di elaborare contromisure per neutralizzare impatti esterni ritenuti ostili. In terzo luogo, ha rafforzato l’architettura istituzionale per accrescere le capacità operative. Nel dicembre 2016, l’allora presidente Barack Obama ha firmato la *Murphy–Portman Counter-Propaganda Bill*, stanziando risorse aggiuntive al Dipartimento della Difesa per istituire un centro di contrasto alla propaganda e irrobustire il lavoro ideologico attraverso un ulteriore potenziamento dei poteri governativi. Oggi, uffici come il *Bureau of Political-Military Affairs* del Dipartimento di Stato, la *United States Agency for International Development* (USAID), il Congresso, l’Ufficio per gli Affari Pubblici e il *Bureau for Cyberspace and Digital Policy* (CDP) sono tutti investiti di funzioni di infiltrazione delle coscienze e di ricerca cognitiva.

Dopo l’assunzione del suo secondo mandato, Trump ha abolito la USAID e dissolto la *U.S. Agency for International Media* (AIGM). Per un certo tempo, l’opinione pubblica ha ritenuto che questa amministrazione intendesse accantonare l’esportazione ideologica per concentrarsi sugli affari interni. Eppure, a uno sguardo più attento, il senso profondo della mossa appare diverso: ridurre i costi, aumentare l’efficienza e indirizzare con maggior precisione verso la Cina le attività di colonizzazione della mente. A prescindere da come vengano ristrutturati gli apparati competenti o da quale partito — Democratico o Repubblicano — sia al potere, gli Stati Uniti non abbandoneranno il disegno della loro colonizzazione ideologica.

2.2.2 Collaborazione sociale

Sotto la regia del governo statunitense, una costellazione di attori sociali — testate mediatiche, *think tank*, ONG — partecipa attivamente alla manipolazione e al controllo dell’opinione pubblica e alla modellazione delle percezioni, formando una forza collettiva al servizio della colonizzazione delle coscienze. Il copione è collaudato: dapprima il governo ricorre a istituti terzi,

² Li Yan, Cui Wenlong, & Gu Changni. (2024). “The U.S. Cognitive Security Strategy: Construction Context, Evolution Characteristics, and Impact Assessment”. *National Security Studies*, (5).

come i *think tank*, per confezionare teorie e svolgere il lavoro preliminare di ricerca; quindi, presentano raccomandazioni di politica pubblica; in seguito, grazie al clamore mediatico, all'avallo degli esperti e al sostegno di politici compiacenti, le agende dei gruppi d'interesse vengono camuffate da “consenso sociale”; infine, le politiche vengono varate e le azioni intraprese in nome della volontà popolare.

I media fungono al tempo stesso da condotto per la circolazione delle idee e da palcoscenico della contesa per le menti. Regolando consapevolmente il “volume” delle voci e il flusso informativo dei diversi gruppi, l'ecosistema mediatico statunitense esporta l'ideologia americana nella comunità internazionale, intona lodi alle virtù del mondo libero mentre stigmatizza i mali dei “Paesi autoritari” e costruisce un'immagine idealizzata di un'America perfetta, capace di suscitare nel mondo intero aspirazione e desiderio di emulazione.

Le ONG sono i principali motori nell'ombra. Fondata nel 1983, la *National Endowment for Democracy* (NED) è sulla carta un'organizzazione no-profit indipendente, ma in realtà funge da “guanto bianco” del governo statunitense, poiché riceve la parte principale dei propri fondi tramite stanziamenti del Congresso. Il suo obiettivo dichiarato è promuovere lo sviluppo democratico su scala globale e modellare le percezioni nei Paesi target e tra le loro popolazioni, sostenendo gruppi politici, testate giornalistiche e organizzazioni della società civile locale. Le “rivoluzioni colorate” dell'Europa centrale e orientale, la Primavera araba in Medio Oriente e il movimento *Occupy Central* a Hong Kong scoppia pochi anni fa sono stati tutti strettamente legati all'influenza di questa organizzazione. Il modello NED non è un caso isolato: anche il *National Democratic Institute for International Affairs* (NDI), l'*International Republican Institute*, *Human Rights Watch* e *Freedom House*, tra gli altri, operano con modalità analoghe.

I *think tank* rappresentano la forza di punta che agisce in prima linea. Negli ultimi anni, su impulso del governo statunitense, una costellazione di centri di ricerca ha fornito munizioni alla guerra dell'informazione e alla guerra cognitiva condotte da Washington, ricorrendo a strumenti come la fabbricazione di concetti, la formulazione di tesi e la pubblicazione di rapporti. Per amplificarne l'impatto e catturare l'attenzione, alcuni sono arrivati a servirsi di tecnologie avanzate come i *deepfake* e i virus “Trojan”, costruendo quelli che definiscono “armi ideologiche pesanti”.

2.2.3 Coordinazione con gli alleati

Gli Stati Uniti hanno costruito un sistema di alleanze fondato su valori condivisi. Al centro della “coalizione basata sui valori” vi è la cooperazione e il coordinamento con gli alleati di Washington per lanciare campagne d'opinione, contenimenti ideologici e blocchi “basati sulle regole” contro gli avversari comuni. All'inizio del 2022, Stati Uniti, NATO, Australia e Giappone hanno congiuntamente proposto l'istituzione di un sistema cooperativo, a guida statunitense, per la guerra cognitiva nel cyberspazio.

Nella competizione globale per la governance di Internet, Washington ha

fatto leva su principi condivisi dai Paesi occidentali — “Internet non conosce confini”, “flusso d’informazioni senza restrizioni” — per coalizzare i tradizionali alleati, dall’Unione Europea al Regno Unito, fino all’Australia. Al contempo, issando la bandiera della “lotta alla disinformazione”, ha attivamente corteggiato Paesi affini in sedi come il Summit per la Democrazia, il G7 e il vertice della NATO, impegnandosi a fondo per conquistare il potere di definire standard, norme e meccanismi di governo della rete e, così facendo, comprimere lo spazio dei Paesi etichettati come “autoritari”, quali Russia e Cina.

Il meccanismo cooperativo dell’alleanza dei *Five Eyes* rappresenta una delle principali fonti d’intelligence per le operazioni statunitensi di colonizzazione delle coscenze. Con il sostegno di Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, gli Stati Uniti raccolgono in modo esteso informazioni e forgiano munizioni cognitive. Inoltre, i *Five Eyes* conducono congiuntamente offensive cognitive contro gli avversari, ricorrendo alla divulgazione selettiva d’intelligence, alla condanna morale, alla responsabilizzazione giuridica, a sanzioni coordinate e ad altri strumenti di pressione.

2.3 Sistema di valori: “valori universali” come strumento d’inganno

Una costellazione di valori americani — democrazia capitalista, libertà, uguaglianza, diritti umani, insieme a individualismo, egoismo, materialismo ed edonismo — costituisce il cuore della spinta statunitense a colonizzare le coscenze. È su questi pilastri che Washington concentra la propria opera di persuasione, autocelebrandosi come incarnazione di “valori universali” da applicare al mondo intero. Un numero crescente di Paesi e di popoli, tuttavia, riconosce che dietro la lucida confezione di tali valori si celano, in realtà, un’invasione ideologica e una manipolazione cognitiva volte a preservare l’egemonia degli Stati Uniti.

2.3.1 Democrazia, libertà, uguaglianza e diritti umani

Democrazia, libertà, uguaglianza e diritti umani sono valori comuni e mete condivise dall’umanità. Eppure, per gli Stati Uniti e per l’Occidente, il capitalismo rappresenterebbe il migliore dei sistemi possibili e solo un’economia di mercato capitalista garantirebbe la piena realizzazione di tali valori. I fatti mostrano l’opposto: per sua natura, l’economia di mercato capitalista serve l’ordine della proprietà privata e una ristretta minoranza; di conseguenza, quei principi restano superficiali e, nella sostanza, innegabilmente ipocriti. Negli Stati Uniti, libertà e uguaglianza sono state a lungo erose dai privilegi del capitale, con gruppi marginalizzati — afroamericani, nativi americani, donne — esclusi per decenni. Anche dopo il movimento per i diritti civili, permangono gravi problemi di discriminazione razziale sistemica e di stratificazione sociale. La democrazia statunitense si è rivelata da tempo una democrazia del denaro, del capitale e di pochi privilegiati. Negli ultimi anni, i cosiddetti diritti umani negli Stati Uniti sono stati intaccati da una serie di

questioni sociali gravi, tra cui la discriminazione verso afroamericani e immigrati, anche su base di genere. Nonostante ciò, Washington continua a brandire democrazia, libertà, uguaglianza e diritti umani come pretesti per effettuare ingerenze negli affari interni di altri Paesi, alimentare conflitti geopolitici e preservare la propria egemonia.

2.3.2 Il “sogno americano”

Il “sogno americano” è stato a lungo l’incarnazione più compiuta dei valori alla statunitense. Per decenni, innumerevoli politici, attivisti e scrittori hanno intessuto senza sosta la trama del “sogno”, per persuadere che gli Stati Uniti fossero una delle rare nazioni fondate su uguaglianza, libertà e democrazia, e che lì chiunque, con impegno e fatica, potesse conquistare una vita migliore e realizzare le proprie aspirazioni. Per oltre due secoli, quel miraggio ha richiamato schiere di giovani sognatori ad abbandonare la propria terra, affrontando privazioni per approdare sulle coste d’America, con la speranza di affermare il proprio valore su un suolo “giusto ed equo”.

La realtà, però, segnata da gravi divari di ricchezza, discriminazioni razziali e stratificazione sociale, ha smascherato più e più volte quell’illusione. In una società incentrata sul denaro, i racconti di ascesa individuale e di prosperità materiale non sono che versioni ipertrofiche del “pregiudizio del sopravvissuto”. Il “sogno americano” si rivela uno strumento di manipolazione cognitiva rivestito di zucchero, un pacco ornamentale per l’esportazione dei valori statunitensi. Un sondaggio pubblicato da *ABC News* e dall’istituto demoscopico Ipsos nel gennaio 2024 ha rilevato che meno di un quarto degli statunitensi crede ancora nell’esistenza del “sogno americano”³.

2.3.3 Libertà di parola

La libertà di parola è a sua volta uno dei vessilli dei valori americani. Sebbene la libertà d’espressione sia esplicitamente sancita dal Primo Emendamento della Costituzione, nella realtà i conflitti di parte e gli interessi delle corporazioni ne hanno ripetutamente minato l’essenza in nome di quel medesimo principio. L’opinione pubblica non percepisce una libertà di parola autentica e guarda con crescente disincanto agli slogan e alle promesse dei politici, giudicati ipocriti. Nel 2022, la *Knight Foundation* ha pubblicato lo studio *Free Expression in America Post-2020* [“La libertà di espressione in America dopo il 2020”], definito “la più completa ricerca di opinione pubblica disponibile sulla libertà d’espressione”. Il rapporto ha rilevato che polarizzazione politica e scontro tra fazioni hanno eroso gravemente la libertà di parola negli Stati Uniti, in particolare nel dibattito sui temi politici. Nel marzo 2022, il *New York Times* ha pubblicato un editoriale dal titolo *There is a Freedom of Speech Problem in America* [“Negli Stati Uniti c’è un problema di libertà d’espressione”], sottolineando come la società statunitense sia intrappolata in un ciclo di attacchi incrociati tra destra e sinistra e come la

³ Jared Sousa, “American dream far from reality for most people: POLL”, 15 gennaio 2024.

<https://abcnews.go.com/Poli-tics/american-dream-reality-people-poll/story?id=10633956>

libertà di parola sia ormai un ricordo del passato.

Sulla scena internazionale, gli Stati Uniti manipolano di frequente l’opinione pubblica mondiale sotto il vessillo della “libertà d’espressione”, conferendo una parvenza di “razionalità” e “senso morale” alle proprie politiche estere. Invocano la libertà di parola per praticare doppi standard, erigono cortine fumogene e accusano altri paesi di diffondere *“fake news”*, mentre diffondono essi stessi resoconti distorti e delegittimanti fondati su notizie spurie. Il 4 maggio 2022, il senatore Rand Paul ha dichiarato senza giri di parole in un’audizione al Senato: “Sapete chi è il più grande propagatore di disinformazione nella storia del mondo? Il governo degli Stati Uniti”.

2.4 Sistema di propaganda: indottrinamento multicanale

Forte di reti globali d’informazione e di diffusione delle notizie tra le più avanzate, gli Stati Uniti irradiano senza sosta i propri valori e la propria ideologia in tutto il mondo, assicurando che la loro colonizzazione delle coscienze raggiunga ogni angolo del pianeta.

2.4.1 Istituzioni dei media d’informazione tradizionali

Sin dalla loro fondazione, gli Stati Uniti hanno coltivato un drappello di marchi giornalistici antichi, potenti e di altissima influenza. Testate come *Associated Press*, *The New York Times*, *The Washington Post*, *The Wall Street Journal*, le tre grandi reti televisive generaliste, *CNN* e *Fox News* sono veri e propri pesi massimi della scena mediatica globale. Malgrado i profondi mutamenti del panorama internazionale dell’informazione e i ripetuti riallineamenti dell’industria mediatica statunitense, queste istituzioni storiche non hanno perso presa: continuano a fungere da strumenti efficaci con cui Washington imposta l’agenda internazionale e modella i racconti del mondo. Nella diffusione delle grandi notizie globali, i media USA — spesso forti del loro stretto intreccio con governo ed esercito — tendono ad assicurarsi un accesso precoce, talora esclusivo e di fatto monopolistico, alle fonti, conquistando così un vantaggio decisivo nella circolazione dell’informazione.

2.4.2 Conglomerati mediatici transnazionali

Gli Stati Uniti comandano anche una vasta costellazione di colossi mediatici multinazionali, dotati di ramificazioni globali, capitali imponenti e un’influenza fuori misura. Questi conglomerati dominano la produzione e la distribuzione dei prodotti culturali del pianeta — dall’editoria al cinema, fino all’intrattenimento — diventando strumenti decisivi della colonizzazione ideologica. Nel 1996, con la revisione del *Telecommunications Act*, Washington allentò la normativa sulla proprietà dei media, innescando un’onda di fusioni e acquisizioni su larga scala e concentrando rapidamente le risorse nelle mani di pochi titani aziendali. A quasi tre decenni di distanza, il 90% delle imprese mediatiche statunitensi risulta controllato da sei conglomerati: General Electric, News Corp., Disney, Viacom, Time Warner e CBS. Forti di una potenza finanziaria immensa, questi gruppi hanno conquistato un controllo “dalla fonte allo schermo” dell’intera catena:

reperimento delle notizie, produzione dei contenuti, distribuzione, pubblicità e marketing. I loro portafogli spaziano tra televisione, quotidiani, radio, carta stampata, cinema, video e piattaforme di streaming, raggiungendo platee globali sterminate.

2.4.3 Nuove piattaforme di diffusione basate su Internet

Il vantaggio statunitense nella diffusione si manifesta anche nel controllo esercitato sui media, sulle piattaforme e sulle imprese basate su Internet. Detenendo leve critiche come i *root server* globali e i nomi dei domini, gli Stati Uniti dominano il funzionamento complessivo del *World Wide Web*. Per via legislativa e con altri strumenti, il governo mantiene una stretta morsa sui giganti tecnologici nazionali e dispone di un potere pressoché illimitato su un'enorme massa di informazioni online. Piattaforme come Facebook, X (Twitter), YouTube e Instagram — i social più popolari al mondo — offrono nuovi spazi e strumenti perché Washington costruisca “bozzoli informativi” e plasmi le percezioni degli utenti tramite algoritmi e menzogne. Uno studio dell’Università della California del Sud rileva che tra il 9% e il 15% degli utenti attivi di Twitter erano bot, capaci di generare e diffondere grandi quantità di disinformazione.

2.5 Sistema dei contenuti: molteplici forme di infiltrazione occulta

Il capitale statunitense è stato disegnato per creare multinazionali, impadronirsi delle leve delle istituzioni accademiche e manovrare conglomerati mediatici su scala mondiale, innestando stili di vita, percezioni di valore e canoni estetici americani in una molteplicità di prodotti culturali, poi promossi su scala globale.

2.5.1 Creare la cultura pop per “attrarre il pubblico generalista”

Costruendo una filiera dell’industria pop, gli Stati Uniti integrano l’infiltazione ideologica nel consumo d’intrattenimento, dando vita a una rete di massa che abbraccia cinema, televisione, videogiochi e marchi commerciali. Elmer Davis, alla guida dell’*Office of War Information* durante la Seconda guerra mondiale, annotava: «Il modo più semplice per inoculare un’idea di propaganda nella mente della maggior parte delle persone è farla passare attraverso un film di intrattenimento, quando gli spettatori non si rendono conto di essere oggetto di propaganda».

Per ottenere il sostegno dell’opinione pubblica all’ingresso in guerra, il presidente Franklin Delano Roosevelt nominò un coordinatore incaricato di fungere da cerniera tra governo e industria cinematografica, consentendo un intervento diretto dell’esecutivo sulle produzioni di Hollywood e rafforzando al contempo il controllo e l’indirizzo sui contenuti. Dopo la guerra, attraverso il Piano Marshall, gli Stati Uniti utilizzarono i film di Hollywood come veicolo ideologico in paesi come Germania e Italia. Perfino presso alleati vincitori,

come Francia e Regno Unito, imposero l'apertura dei mercati cinematografici locali come condizione per gli aiuti finanziari, spianando la strada al predominio hollywoodiano. Per decenni, il cinema americano — forte di oltre il 70% del mercato globale — ha rappresentato uno strumento decisivo di colonizzazione delle coscienze. Innumerevoli pellicole all'insegna dell'"eroismo" hanno costruito l'immagine degli Stati Uniti quale "giusto difensore dell'ordine mondiale", coltivando al contempo un timore reverenziale per la potenza militare americana. Dopo l'11 settembre, Hollywood è tornata a essere un formidabile strumento di propaganda per la guerra al terrorismo, dando vita, in sinergia con le forze armate, a un "complesso militare-spettacolo" dove ciascun attore trae il proprio tornaconto.

Con l'avanzare del digitale, anche i videogiochi sono divenuti un importante strumento di modellamento mentale. La serie *America's Army*, sviluppata sotto l'egida dei militari statunitensi con finanziamenti superiori ai 30 milioni di dollari, simula il combattimento realistico come fulcro ludico e ha attirato circa 20 milioni di giocatori nel mondo. Questo modello narrativo — «attenuare la brutalità della guerra sfumando il confine tra azione militare e intrattenimento» — condiziona i giocatori ad accettare l'assunto dell'"intrinseca giustezza" dell'azione bellica statunitense⁴. Inoltre, *franchise* di giocattoli come i *Transformers* costruiscono, tramite le relative saghe cinematografiche, l'architettura binaria "bene contro male" per promuovere la superiorità dei valori americani. Parallelamente, marchi come Coca-Cola e McDonald's impiegano lo "stile di vita americano" quale veicolo di penetrazione culturale, erodendo a poco a poco le identità autoctone attraverso l'espansione globale.

2.5.2 Dominare l'educazione accademica per "coltivare le élite"

Per radicare l'ideologia americana su scala planetaria, gli Stati Uniti sfruttano la loro posizione di punta nei diversi campi del sapere per diffondere, tra le élite intellettuali di paesi e regioni differenti, sistemi conoscitivi e valori culturali occidentali, attraverso istruzione, programmi di formazione, scambi accademici, finanziamenti alla ricerca e missioni di docenza. L'obiettivo è coltivare, all'interno dei ceti dirigenti globali, un vasto contingente "filoamericano" diffuso a rete nel mondo.

Fin dagli esordi, Washington ha collocato lo scambio culturale come "quarta dimensione della politica estera". Dal 1948, il governo ha investito massicciamente nel Programma Fulbright — considerato un "investimento modello negli interessi nazionali di lungo periodo" —, sovvenzionando studenti universitari, studiosi, esponenti del mondo della cultura e gruppi accademici perché studiassero, svolgessero visite e conducessero ricerche negli Stati Uniti. Sul finire del XX secolo, il programma aveva sostenuto oltre 250.000 studiosi provenienti da più di 140 Paesi e regioni. Molti, una volta rientrati, hanno assunto posizioni di rilievo in governi, parlamenti, atenei e forze armate, diffondendo attivamente l'ideologia culturale americana; alcuni sono diventati

⁴ Kunlun Zhi, *Built on Lies*, Xinhua Publishing House, aprile 2025.

figure di punta nelle opposizioni locali.

Per lungo tempo, inoltre, gli Stati Uniti hanno detenuto il monopolio nella costruzione delle teorie accademiche e nella definizione delle metriche di valutazione, impegnandosi a convogliare le élite intellettuali globali verso prospettive “occidentalocentriche”, spronandole a guardare all’Occidente per apprendere e imitarne i modelli. Attorno alla fine della Guerra fredda, sostenuti dal capitale internazionale monopolistico, gli Stati Uniti hanno esportato teorie come il postindustrialismo, il monetarismo e la “terapia d’urto”, spingendo l’Unione Sovietica e altri Paesi verso il collasso economico. Ancora oggi, Washington e i suoi alleati controllano i principali indici di citazione delle riviste accademiche e le graduatorie universitarie più prestigiose, egemonizzando il sistema globale di produzione del sapere secondo standard occidentali.

2.5.3 Il discorso manipolatorio dell’autocelebrazione

L’autocelebrazione e la demonizzazione dell’altro sono i due registri narrativi più ricorrenti nello sforzo statunitense di colonizzare le coscenze. In questo quadro, il doppio standard nel giudicare sé stessi e gli altri costituisce una delle logiche narrative portanti della colonizzazione mentale.

Autocelebrazione. Attraverso la manipolazione del discorso, gli Stati Uniti hanno intessuto nella propria storia molti “miti” di perfezione. Nel documentario didattico di grande impatto *America: The Story of Us*, il continente nordamericano è descritto come “terra di opportunità senza pari” e “immenso giacimento di ricchezze inesplorate”, mentre i primi coloni sono esaltati quali “pionieri coraggiosi e apripista” che “combatterono per la libertà, trasformarono i sogni in realtà e costruirono una nazione con il duro lavoro”. L’altra faccia della medaglia — atrocità coloniali, crimini di guerra, genocidi — viene però interamente sommersa da questa narrazione lucidata a specchio. Il controllo del discorso ha fornito inoltre aiuti su misura all’espansione globale statunitense. A cavallo tra XIX e XX secolo, mentre le potenze imperialiste affilavano i coltelli per spartirsi la Cina, Washington avanzò la *Open Door Policy*, reclamando “pari diritti commerciali e industriali per tutte le potenze straniere in Cina” e celando la propria strategia egemonica in Estremo Oriente sotto il vessillo della rettitudine morale, riducendo al minimo la possibilità di un rifiuto netto da parte delle altre potenze e delle stesse autorità cinesi. L’innalzamento della politica estera statunitense al rango di “giustizia internazionale” operato dall’*Open Door* costituisce un esempio paradigmatico di come gli Stati Uniti costruiscano narrazioni funzionali ai propri interessi⁵.

Stigmatizzazione dell’altro. Gli Stati Uniti si servono degli strumenti discorsivi sotto il loro controllo anche per fabbricare narrazioni stigmatizzanti sugli “altri”, raffigurati in chiave negativa come barbari, autoritari, totalitari bisognosi di redenzione. Durante la Guerra fredda, per negare sistematicamente il campo socialista guidato da Mosca, il comunismo fu bollato come “colonialismo rosso”, l’URSS come “piromane mondiale”, mentre a Cuba

⁵ Feng Feng & Chen Yuanting, "Historical Experience of the United States in Shaping International Discourse Power", *Red Flag Manuscripts*, no. 22 (2018).

venivano appiccicate etichette quali “Stato totalitario”, “Stato di polizia”, “Stato canaglia”, “promotore del terrorismo”. Dopo la fine della Guerra fredda, Washington ha continuato ad amplificare il confronto ideologico costruendo la dicotomia “democrazia contro autoritarismo”. I Paesi non occidentali — in particolare quelli socialisti — sono descritti come “regimi repressivi” che “soffocano la libertà” e “violano i diritti umani”. Iran, Iraq e Repubblica Popolare Democratica di Corea sono stati additati come “asse del male”, mentre lo sviluppo pacifico della Cina è stato dipinto come una “minaccia” al cosiddetto “ordine internazionale basato sulle regole”, in realtà dominato dagli Stati Uniti.

Doppi standard. L'applicazione di “doppi standard” nell'interpretare e affrontare le questioni internazionali è una delle strategie politiche più tipiche di Washington ed è la logica narrativa centrale del suo progetto di colonizzazione mentale. Gli esempi abbondano: mentre rifiuta di aderire alla Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare, accusa altri paesi di violarla; mentre non firma diversi trattati internazionali sui diritti umani, pretende di impartire lezioni agli altri in materia di diritti; mentre sfrutta senza freni la propria superiorità tecnologica per una sorveglianza globale, accusa falsamente gli altri di “mettere in pericolo la sicurezza cibernetica”; mentre innesca crisi finanziarie ed economiche a causa di una regolamentazione lassista, scarica all'estero conseguenze e responsabilità. Simili condotte basate sul doppio standard sono ormai trasparenti agli occhi della comunità internazionale.

2.6 Sistema tecnologico: manipolazione cognitiva con l'egemonia digitale

Dalle onde radio e dai segnali analogici all'internet digitale, fino alla nuova rivoluzione delle comunicazioni guidata dall'intelligenza artificiale, gli Stati Uniti hanno costantemente sfruttato il proprio monopolio sulle tecnologie avanzate per irrobustire il “*soft power*” con l’“*hard power*”, mettendo l'egemonia tecnologica al servizio del loro progetto di colonizzazione delle coscienze.

2.6.1 Monopolizzazione delle infrastrutture di comunicazione

Per lungo tempo, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno mantenuto una stretta morsa sulle infrastrutture nevralgiche delle comunicazioni mondiali, costruendo l'ossatura della trasmissione globale dell'informazione quale fondamento fisico per controllare i flussi informativi e imporre la colonizzazione delle coscienze. Nel 1920, Washington promosse e ospitò la prima conferenza internazionale sulle comunicazioni radio dopo la Prima guerra mondiale, inaugurando il proprio primato sugli standard tecnici e sul potere del discorso nel campo della radiocomunicazione. Da allora, Stati Uniti e alleati hanno conservato un vantaggio di primo arrivato nelle tecnologie delle comunicazioni moderne, progettando, gestendo e controllando un ampio ventaglio di infrastrutture: grandi satelliti per telecomunicazioni, cavi sottomarini, reti terrestri in fibra

ottica diffuse in tutto il pianeta. Negli ultimi anni, con l'appoggio deciso del governo statunitense, la società privata SpaceX ha varato il progetto della costellazione “Starlink”, circa 12.000 satelliti per fornire servizi Internet, aprendo una nuova stagione del “sistema globale di comunicazioni Internet satellitari” sotto la guida tecnologica statunitense.

Forte del monopolio infrastrutturale, Washington taglia o interrompe selettivamente i canali di comunicazione dei Paesi bersaglio con la comunità internazionale, creando un ambiente narrativo unilaterale a proprio favore, che azzerà le voci dissidenti. Nel 1999, la NATO lanciò attacchi contro la Repubblica Federale di Jugoslavia senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Durante l'operazione, per zittire la voce di Belgrado verso l'esterno, gli Stati Uniti fecero pressione su *Eutelsat* perché interrompesse la trasmissione dei programmi satellitari della Radio Televisione di Serbia (RTS). Poco dopo anche il satellite israeliano *Amos-1* cessò di veicolare i segnali televisivi jugoslavi. Nel più recente conflitto tra Russia e Ucraina, facendo leva sul controllo di diverse infrastrutture di comunicazione, gli Stati Uniti hanno imposto un ampio bando ai media russi, mentre la rete satellitare Starlink è stata utilizzata per garantire a Kiev la capacità di farsi ascoltare all'estero, indirizzando l'orientamento dell'opinione pubblica globale. Un simile controllo di ferro sui canali comunicativi è un fattore decisivo che rende possibile l'impresa statunitense di colonizzazione delle coscienze.

2.6.2 Monopolizzazione delle piattaforme social

L'ascesa dei social media e delle piattaforme digitali ha sovertito il modello tradizionale della comunicazione di massa e aperto una nuova frontiera alla campagna statunitense di colonizzazione delle coscienze. Facendo leva sul potere monopolistico dei giganti del digitale come Google, Metaverse e X, Washington mantiene una salda presa sui principali snodi del discorso nel cyberspazio globale. Fondate su algoritmi e tecnologie come logica operativa sottostante, queste piattaforme attingono a enormi giacimenti di dati comportamentali degli utenti per costruire profili accurati e condurre analisi approfondite, rendendo possibile un'erogazione di contenuti altamente personalizzata. Se da un lato ciò accresce l'efficienza della distribuzione informativa, dall'altro viene soprattutto impiegato strategicamente per indirizzare la diffusione dei valori e dell'ideologia statunitensi, orientare e persino manipolare l'opinione pubblica mondiale e modellare le percezioni di gruppi specifici, il tutto al servizio del più ampio progetto di colonizzazione della mente.

Uno studio del 2022 pubblicato congiuntamente dalla Stanford University e dalla società di analisi dei social media *Graphika* ha rilevato, su più piattaforme, reti di account che si spacciavano per testate indipendenti o con identità fintizie. Tali reti adottavano tattiche promozionali ingannevoli per diffondere narrazioni filoamericane in regioni come Medio Oriente e Asia centrale, mentre sferzavano attacchi d'opinione contro paesi come Russia, Cina e Iran. Al contempo, per preservare un modello di “output unidirezionale” e impedire il riflusso di “idee ostili”, gli Stati Uniti hanno fatto ricorso a misure

quali riduzione indiscriminata della visibilità, revisione dei contenuti e blocco degli account, accerchiando e silenziando profili di media e individui nei Paesi target. Nel 2023, è emerso che X riceveva quotidianamente liste di utenti da bannare da agenzie governative statunitensi, tra cui il *Federal Bureau of Investigation* e la CIA, con l'indicazione di sospendere in massa account di social media etichettati come “diretti da governi stranieri”, con il pretesto della “diffusione di informazioni negative”.

2.6.3 Monopolizzazione delle tecnologie cognitive

Di fronte alla competizione del futuro, gli Stati Uniti stanno integrando attivamente le scienze e le tecnologie cognitive più avanzate — dall'intelligenza artificiale alla biotecnologia — nella propria architettura strategica di colonizzazione della mente, spingendone al contempo la progressiva militarizzazione, così da consolidare e rafforzare il primato nel dominio cognitivo e conquistare le vette della competizione globale per la psiche umana. Sul versante dell'IA, Washington ha avviato — e vi ha trascinato gli alleati — progetti di “guerra degli algoritmi”, stringendo partnership con aziende tech come Google per impiegare algoritmi di intelligenza artificiale a sostegno di operazioni di guerra cognitiva “intelligente”. In biotecnologia, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno accelerato la ricerca nelle neuroscienze e nelle tecnologie affini, conducendo su larga scala esperimenti di interfaccia cervello-computer con impianto di chip per il controllo cerebrale, nel tentativo di ottenere interventi cognitivi e controllo del comportamento su soggetti appartenenti ai Paesi avversari — gettando così le basi per manipolazioni cognitive più profonde.

Inoltre, Washington ha spesso politicizzato, militarizzato e ideologizzato le questioni tecnologiche, costruendo “club” esclusivi tramite la *Chip Alliance*, il *Clean Network Program* e iniziative analoghe, e consolidando una nuova forma di egemonia tecnologica. L'*Executive Order on America's Supply Chains* del 2021 stabilisce che gli Stati Uniti debbano rafforzare la cooperazione con gli alleati sulla resilienza delle catene di approvvigionamento “fondate su valori condivisi” e “irrobustire i controlli di sicurezza” sulle stesse. Nello stesso anno, la *U.S. National Security Commission on Artificial Intelligence* ha proposto la creazione di un'alleanza per le tecnologie emergenti allo scopo di contrastare i cosiddetti “usì malevoli della tecnologia” e l'influenza dei “Paesi del dispotismo digitale”⁶. Piani e azioni che, rivestiti della retorica della tutela della “sicurezza comune” e degli “interessi condivisi”, si traducono in realtà in campagne sistematiche di blocco e di pressione tecnologica contro altri Paesi, facendo leva sul vantaggio statunitense. L'obiettivo è monopolizzare i vertici e il potere di normazione nelle tecnologie che plasmeranno le cognizioni future, erigendo un fossato fortificato a perpetuazione della colonizzazione della mente.

⁶ Zhang Jingquan, Gong Haoyu, and Zhou Diyan, “The Cognitive Warfare Strategy and Practice of the U.S. Alliance System”, *Modern International Relations*, No. 4, 2023.

Capitolo III:

L'influenza e i pericoli della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti

La diffusione e lo scambio di idee culturali favoriscono l'avanzamento di concetti, saperi e tecnologie. È innegabile che, in determinate coordinate di tempo e di luogo, il pensiero, la cultura e l'ideologia degli Stati Uniti abbiano avuto tratti di originalità e di progresso, contribuendo positivamente allo sviluppo umano. E tuttavia, guardando all'intero arco della storia americana e mettendo a confronto parole e azioni, gli Stati Uniti non sono mai riusciti a scrollarsi di dosso il nucleo sordido e decrepito del “colonialismo della mente”, che ha recato incalcolabili sciagure a Paesi in ogni parte del mondo.

3.1 Erosione delle ideologie e sovvertimento di governi stranieri

L'invasione ideologica è uno dei principali strumenti con cui gli Stati Uniti perseguono la colonizzazione delle coscenze. Washington eccelle nell'impiantare valori americani nei Paesi avversari per minare il consenso, instillare paura e smarrimento, creare divisione e, in ultima analisi, sovvertire i governi interessati.

L’“evoluzione pacifica” mirata all’Unione Sovietica cominciò dall’infiltrazione ideologica. Attraverso cinema, televisione, radio e libri, gli Stati Uniti inculcarono nella società sovietica i concetti della democrazia borghese, della libertà, dell’uguaglianza e dei diritti umani. Col tempo, le giovani generazioni e i ceti intellettuali dell’URSS aderirono sempre più ai valori e agli stili di vita occidentali, erodendo gravemente la coesione sociale. In parallelo, Washington sostenne e finanziò le forze d’opposizione interne — dissidenti politici, intellettuali, élite culturali — fornendo loro risorse, asilo e piattaforme di propaganda, così da aiutarle a costruire un fronte alternativo dentro l’Unione Sovietica.

Queste forze d’opposizione si servirono di libri, articoli e manifestazioni per delegittimare il Partito Comunista e il governo sovietici, e per denigrare la storia dell’URSS privando il popolo dei propri ancoraggi filosofici. Gli Stati Uniti, inoltre, ricorsero a molteplici canali per contattare, fare pressioni e persino corrompere alti funzionari e intellettuali sovietici, nel tentativo di mutarne l’orientamento politico e i valori, spingendoli a mettere in discussione e poi a criticare l’assetto socialista fino a volgersi gradualmente verso le nozioni occidentali di democrazia e libertà. Dopo l’ascesa al potere, in particolare, Michail Gorbačëv introdusse una serie di riforme — pluralismo politico, mercatizzazione dell’economia, liberalizzazione ideologica — che, lungi dall’estirpare l’Unione Sovietica dalle sue difficoltà, ne accelerarono la divisione interna e il tumulto, sfociando infine nella frammentazione e nella dissoluzione.

Assaporato il frutto dolce del “vincere senza combattere” attraverso la colonizzazione della mente, Washington divenne via via più spregiudicata e palese. Come osserva lo scrittore statunitense William Blum in *Democracy: America’s Deadliest Export* [“Democrazia: l’esportazione più letale dell’America”], dalla fine della Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno cercato di rovesciare più di cinquanta governi stranieri e sono intervenuti apertamente nelle elezioni di almeno trenta Paesi. Andrej Manojlo, docente alla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università Statale di Mosca, nota che, dopo un colpo di Stato innescato da una “rivoluzione colorata”, l’opinione pubblica può inizialmente nutrire illusioni sul regime fantoccio insediato al potere, vedendolo come un “riformatore” o un “eroe”. Ma tali illusioni sono destinate a svanire, lasciando il Paese intrappolato in un circolo vizioso di crollo governativo, recessione economica e deterioramento della sicurezza pubblica, avvitandosi ineluttabilmente verso il declino e la disintegrazione⁷.

3.2 Inserimento di cuinei cognitive e provocazione di conflitti regionali

Per esigenze geopolitiche e diplomatiche, gli Stati Uniti diffondono spesso menzogne politiche e inseriscono “cunei cognitivi” fra diversi gruppi d’interesse, alimentando l’antagonismo, istigando la divisione o architettando il conflitto per trarne vantaggi, arrivando persino a intervenire direttamente per “disciplinare” gli avversari che rifiutano di allinearsi.

Per eliminare il regime di Saddam Hussein, considerato una spina nel fianco, Washington montò e costruì ad arte la tesi secondo cui l’Iraq possedeva “armi di distruzione di massa”. Alla vigilia dell’operazione militare del 2003, grandi testate come *The New York Times*, *The Washington Post* e *CNN* condussero per mesi un intenso bombardamento mediatico sull’asserzione che il governo di Saddam detenesse tali arsenali. La pressione spinse le Nazioni Unite a inviare in Iraq una squadra di esperti per le verifiche, ma non emerse alcuna prova. Il 5 febbraio 2003, l’allora Segretario di Stato Colin Powell mise in scena davanti al Consiglio di Sicurezza dell’ONU, a New York, una “performance” che catturò l’attenzione mondiale: brandendo una piccola fiala di vetro, dichiarò con assoluta serietà che la polvere bianca al suo interno era l’“antrace” in possesso dell’Iraq, qualcosa capace di suscitare un timore paragonabile a quello di un’esplosione nucleare. Con quell’immagine emotivamente potente, un tono di certezza inoppugnabile e un corredo di intelligence falsificata, gli Stati Uniti plasmarono un “consenso” secondo cui “Saddam nascondeva armi di distruzione di massa”, usandolo come pretesto per l’intervento militare. Eppure, dopo aver rovesciato il regime di Saddam, le forze statunitensi setacciarono l’Iraq da cima a fondo senza trovare il minimo indizio di tali armi. Solo un anno più tardi Washington rese noto in un rapporto che l’Iraq, in realtà, non disponeva di “armi di distruzione di massa”.

Piantare “cunei cognitivi” per fuorviare la comunità internazionale e servire i

⁷ Liu Yang, “Exclusive Interview: ‘Color Revolutions’ Bring Calamity to Nations and People — An Interview with Andrei Manoilov, Professor at the Department of Political Science, Moscow State University”, *Xinhua News Agency*, 8 ottobre 2019.

propri interessi è da lungo tempo un espediente statunitense. Le evidenze emerse negli ultimi anni mostrano che CIA, USAID, *U.S. Agency for Global Media* e NED sono stati registi chiave nella fabbricazione di tali “cunei cognitivi”. Sotto insegne come “cooperazione internazionale”, “aiuti esteri”, “scambi mediatici” e “promozione culturale”, questi organismi hanno condotto all'estero un'ampia gamma di operazioni “grigie” e persino “nere”, sfruttando informazioni artefatte per ingannare la percezione pubblica.

3.3 Indebolimento dell'indipendenza spirituale e coltivazione di forze filostatunitensi

Sottoposti a una prolungata influenza della colonizzazione ideologica statunitense, alcuni gruppi d'élite nei Paesi in via di sviluppo sono stati di fatto “plagiati”: hanno smarrito l'indipendenza di pensiero e la fiducia nazionale, scivolando in una sorta di sindrome di “addomesticamento culturale”. Nel profondo venerano gli Stati Uniti; nel parlare li adulano; nell'agire li temono. Mantengono con Washington legami fitti sul piano materiale, intellettuale ed emotivo, coltivando un culto quasi inspiegabile. Per costoro l'America è misura e modello. Propugnano l'accettazione in blocco dei valori statunitensi, abbracciano sistemi politici ed economici d'impronta americana e inseguono un percorso di sviluppo all'insegna della “americanizzazione”. Invocano di continuo il riferimento agli Stati Uniti, ne seguono il passo su ogni dossier e, talvolta, sacrificano persino la dignità più elementare della persona e della nazione. Qualche anno fa, le “evoluzioni pacifche”, le rivoluzioni colorate e persino la sovversione forzosa di governi altrui messe in scena a più riprese dagli Stati Uniti non sarebbero state possibili senza la solerzia di questi personaggi, pronti a compiacere e a farsi guida dei disegni altrui.

In diversi Paesi, a lungo esposti ai danni della colonizzazione delle coscenze, si è radicata una servile disposizione alla “conformità e obbedienza” ai valori statunitensi e l'abitudine alla “tolleranza e concessione” dinanzi all'egemonia e alla prepotenza americane. Si accetta l'egemonia di Washington come il “privilegio del più forte”, nella convinzione malriposta che compromessi, cedimenti e obbedienza possano valere in cambio la “clemenza” degli Stati Uniti. All'inizio del 2025, quando Washington ha scatenato nel mondo le cosiddette “tariffe reciproche”, di fronte al bullismo plateale e all'intimidazione senza veli dell'amministrazione Trump, alcuni Paesi si sono arresi senza combattere. A ben vedere, la radice del problema è nell'abito mentale del “timore degli Stati Uniti”, coltivato durante lunghi anni di sottomissione.

3.4 Impianto forzato di percorsi di sviluppo di stampo occidentale e interferenze con lo sviluppo autonomo

Nel campo dello sviluppo economico, gli Stati Uniti hanno spesso impiantato con aggressività — ammantandole di una veste accademica e sotto l'insegna della “scienza” — idee elaborate negli USA e in Occidente, imponendole al

mondo in via di sviluppo. Così facendo, hanno reso arduo per molti Paesi trovare una via di crescita indipendente e autonoma, commisurata alle proprie condizioni nazionali, e talvolta li hanno persino spinti in trappole di sviluppo senza ritorno. Dagli anni Settanta e Ottanta, di fronte alle sfide globali dello sviluppo, Washington ha esaltato la teoria del “neoliberismo” con il confezionamento del *Washington Consensus*, ponendo l’accento su liberalizzazione, mercatizzazione e privatizzazione, e negando proprietà pubblica, socialismo e intervento statale. Per commercializzare tali teorie, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno utilizzato prestiti condizionati come merce di scambio e, attraverso la firma di accordi, hanno costretto numerosi paesi dell’America Latina, le ex repubbliche sovietiche dopo la dissoluzione dell’URSS e diversi Paesi mediorientali ad accettarle e attuarle, spingendoli sul sentiero di uno sviluppo “all’americana”. La prassi ha dimostrato che questo impianto politico-economico, modellato su premesse statunitensi e occidentali, non si accorda con le realtà del mondo in via di sviluppo.

Per esempio, dopo aver ingoiato le politiche neoliberiste negli anni Settanta, il Cile precipitò in una grave inflazione e in squilibri della bilancia commerciale, con il PIL in picchiata, una rapida contrazione della capacità industriale e un brusco deprezzamento del peso. Il risultato fu la perdita del lavoro per decine di migliaia di operai delle imprese statali e il crollo completo del sistema bancario privato.

Secondo Zhu Andong, studioso di economia mondiale alla Tsinghua University, il neoliberismo, politicizzato e divenuto paradigma, è parte integrante del sistema teorico dell’integrazione globale promosso dal capitale monopolistico internazionale di matrice statunitense e occidentale. L’obiettivo è soddisfare le esigenze di sviluppo del capitalismo nel passaggio dal monopolio nazionale a quello internazionale e tutelare gli interessi degli Stati Uniti e delle loro imprese, mentre i Paesi destinatari del pensiero economico neoliberista americano finiscono per esserne i perdenti.

3.5 Smantellamento della fiducia culturale e aggravamento dello scontro di civiltà

La colonizzazione della mente significa instillare, su scala globale, una fiducia cieca nella cultura statunitense, smantellare la fiducia nelle culture locali, dissolvere le soggettività culturali dei Paesi target, erodere la diversità delle civiltà e inasprire l’antagonismo e lo scontro tra mondi culturali.

Afasia culturale. Sottoposti da decenni all’impatto della civiltà d’impronta americana, alcuni Paesi in via di sviluppo hanno smarrito la soggettività e orgoglio nazionali, scivolando in un dilagante nichilismo. Dalle élite al popolo, si imitano e poi si seguono in tutto e per tutto gli Stati Uniti e l’Occidente: nei modi di pensare e nelle idee, nel cibo, nel vestire, nell’abitare, nel muoversi. È ciò che molti studiosi definiscono “afasia postcoloniale”. In ambito accademico, questa afasia si manifesta in un forte attaccamento ai paradigmi teorici occidentali. Uno studio dell’Università di Cambridge del 2023 rileva che

solo il 12% dei curricula delle prime cento università al mondo include sistemi di conoscenza non occidentali. Questa polarizzazione monodirezionale ha prodotto una grave afasia del sapere: gli studiosi del Sud globale sono in larga misura costretti ad adottare cornici teoriche occidentali per spiegare fenomeni autoctoni.

Lo studioso indiano Partha Chatterjee ha osservato con acutezza che gli intellettuali indiani agiscono come “compradores” accademici, importando teorie europee, rielaborandole in base a esperienze locali e riesportandole poi nel mercato accademico occidentale. Questo modo di produzione del sapere non solo marginalizza le sapienze indigene, ma rafforza anche la gerarchia del sapere centrata sull’Occidente.

Impianto culturale. Dagli anni Settanta, gli Stati Uniti hanno promosso in Africa una “diplomazia dei diritti umani” con l’intento di “innestare” la cultura della democrazia e incidere alla radice sull’orizzonte mentale del continente. Ma i “diritti umani universali” sbandierati da Washington privilegiano la tutela dei diritti civili e politici, risultando poco compatibili con la realtà diffusa della povertà e, più in profondità, in conflitto con i valori africani del “collettivismo”. In molti Paesi, questa retorica non solo ha generato caos politico, ma ha anche scosso i sistemi valoriali locali e frenato lo sviluppo di una propria riflessione sui diritti umani. Studiosi africani hanno sottolineato che la cultura dei diritti trapiantata dagli Stati Uniti sottintende, in fin dei conti, l’aspettativa che gli africani diventino occidentali.

Pulizia culturale. La “pulizia” culturale condotta dagli Stati Uniti ai danni dei nativi americani li ha quasi cancellati dalla memoria nazionale. Storicamente, il genocidio contro i nativi fu perpetrato attraverso massacri, dispersioni, sterilizzazioni e assimilazione forzata, riducendo drasticamente la popolazione da circa cinque milioni nel 1492 a 250.000 agli inizi del XX secolo. I nativi sono stati a lungo ignorati e discriminati, la loro cultura è stata colpita alle fondamenta e la sopravvivenza intergenerazionale del loro stile di vita e del loro spirito è oggi sotto grave minaccia. Oggi, le informazioni sui nativi americani vengono sistematicamente espunte dai media *mainstream* e dalla cultura pop statunitense. Secondo la *National Indian Education Association*, l’87% dei manuali scolastici di storia degli Stati non tratta la storia dei nativi dopo il 1900. La Smithsonian Institution e altre realtà hanno affermato che i contenuti insegnati nelle scuole statunitensi sui nativi sono pieni di inesattezze e non descrivono in modo fedele quanto accaduto. L’ex senatore repubblicano Richard John “Rick” Santorum è arrivato a dichiarare pubblicamente: “Abbiamo dato vita a una nazione dal nulla. Non c’era nulla qui; francamente, nella cultura americana non c’è molta cultura dei nativi americani”.

Scontro di civiltà. Nella colonizzazione delle coscenze, gli Stati Uniti hanno costantemente — consapevolmente o meno — ridotto l’infinita complessità delle civiltà globali allo schema “noi” contro “gli altri”, collocando il “noi” su un piano di superiorità e assumendo un atteggiamento paternalistico verso “gli altri”. È l’espressione di idee radicate come “supremazia bianca”, “americanocentrismo” e “gerarchia delle civiltà”. Per esigenze di tutela dei

propri interessi geopolitici, Washington sovente trasforma le normali differenze tra civiltà in conflitti valoriali fondamentali e inconciliabili, e talora fomenta deliberatamente contrasti tra religioni, gruppi etnici e regioni, incanalando il mondo entro una cornice di conflitto predefinita secondo i valori statunitensi e creando e gestendo senza sosta, su scala globale, “linee di faglia” tra civiltà.

A cavallo del secolo, i bombardamenti aerei della NATO, guidata dagli Stati Uniti, contro la Repubblica Federale di Jugoslavia hanno mutato il destino di milioni di persone e incendiato tensioni nazionali fino a renderle insanabili. Come ha ricordato lo storico serbo Aleksandar Gudžić, nella Jugoslavia socialista — “non democratica” agli occhi di Washington e dell’Occidente — serbi e albanesi riuscivano a comprendersi senza barriere sostanziali di comunicazione; venticinque anni dopo l’introduzione della democrazia occidentale e con la “fervida” assistenza americana, serbi e albanesi hanno interrotto del tutto il dialogo e le incomprensioni tra civiltà si sono ulteriormente aggravate⁸.

⁸ “25th Anniversary of the NATO Bombing of Yugoslavia | Flame of Hatred in Kosovo”, *CCTV News*, 20 marzo 2024.

<https://news.cri.cn/20240321/6dd6e38e-34ee-8a85-9d97-2f73ba972886.html>

Conclusione:

Spezzare le catene della colonizzazione della mente e promuovere scambi e apprendimento reciproco tra civiltà

Negli ultimi anni, i Paesi del Sud globale si sono destati con ritmo accelerato, chiedendo con sempre maggiore forza di spezzare le catene statunitensi della colonizzazione delle coscienze, di conquistare l'indipendenza e l'autonomia del pensiero e di promuovere scambi e apprendimento reciproco fra le civiltà.

In quanto attore cardine del Sud globale, la Cina, attingendo alla propria esperienza di sviluppo e alle aspirazioni condivise dei popoli del mondo, ha avanzato una serie di proposte lungimiranti: la *Global Development Initiative* (GDI), la *Global Security Initiative* (GSI), la *Global Civilization Initiative* (GCI) e la *Global Governance Initiative* (GGI). Questo insieme di iniziative offre vie nuove e approcci innovativi per liberarsi dai dogmi ideologici, recidere la dipendenza intellettuale e intraprendere percorsi di sviluppo autenticamente autonomi.

L'indipendenza della mente è il prerequisito dello sviluppo indipendente. Solo comprendendo a fondo i pericoli della colonizzazione mentale statunitense la grande maggioranza dei Paesi in via di sviluppo potrà liberarsi dalla cieca fede nei valori d'oltreoceano; solo emancipandosi dalla dipendenza intellettuale dagli Stati Uniti e dall'Occidente questi Paesi potranno conquistare l'autonomia del pensiero; solo spezzando del tutto le catene mentali imposte dall'Occidente potranno aprire nuove strade per la fioritura delle proprie civiltà.

La fiducia culturale è il fondamento della forza e della prosperità di una nazione. Sia i Paesi in via di sviluppo sia quelli sviluppati devono rafforzare la fiducia nella propria cultura, nella propria storia e nel proprio cammino di crescita. La fiducia culturale è la forma di fiducia più basilare, ampia e radicata: costituisce l'energia più profonda, solida e durevole per lo sviluppo di un popolo. Una nazione consapevole del proprio valore culturale sa restare salda, stabile e capace di andare lontano.

Scambi e mutua comprensione sono lo strumento efficace della convivenza tra civiltà. Nessuna civiltà è un'isola separata dal resto del mondo. Solo attraverso lo scambio e l'apprendimento reciproco, colmando le reciproche carenze, le civiltà possono continuare a evolvere. La civiltà di ciascun Paese o nazione è unica: possiede un valore intrinseco e un patrimonio di pregi e di limiti. Vantare una presunta "superiorità civile" e ritenere la propria civiltà superiore a quella altrui significa mancare di rispetto e, in ultima analisi, ostacolare il progresso complessivo dell'umanità. Lo "scontro di civiltà" va sostituito con l'integrazione; il gelo del confronto va sciolto dagli scambi e dalla comprensione reciproca.

La storia lo ha dimostrato più volte: ogni modello di pensiero o canone di civiltà imposto ad altri è destinato a fallire, e qualunque tentativo di manipolare la coscienza altrui e di controllarne la mente è votato alla sconfitta.

Le ruote del tempo avanzano inesorabili. Quando le catene della

colonizzazione mentale saranno definitivamente infrante, una sola scintilla di apprendimento reciproco fra le civiltà potrà incendiare la prateria:emergerà dal bozzolo una nuova forma di civiltà mondiale fondata sulla coesistenza del pluralismo, e una comunità dal destino condiviso, solidale nelle sfide e nelle conquiste, brillerà di luce ancor più intensa.

Nota dell'autore e ringraziamenti

Il presente rapporto di *think tank*, intitolato *Colonizzazione della mente — Mezzi, radici e pericoli globali della guerra cognitiva statunitense*, è stato redatto da un gruppo di ricerca guidato da Fu Hua, Direttore del Comitato Accademico dell'Istituto Xinhua, con Lü Yansong, Direttore Responsabile dell'Agenzia di Stampa Xinhua, in qualità di Vicecapo del gruppo, e Ren Weidong, Vicedirettore Responsabile della stessa Agenzia, come Vicecapo esecutivo. Il gruppo di ricerca è composto da Liu Gang, Xue Ying, Wen Jian, Chen Yi, Li Feihu, Li Xuedi, Li Cheng, Chen Yina, He Xiaofan, Ma Qian e Jin Bowen. La revisione e il controllo dell'edizione inglese del rapporto sono stati curati da Yang Qingchuan, Wang Haiqing, Huangyin Jiazi e Chen Jian.

Il progetto ha preso avvio nel gennaio 2025 e, nell'arco di oltre sei mesi, ha condotto interviste, ricerche, stesura, revisioni e correzioni di bozze. In questo periodo il gruppo ha svolto un'approfondita indagine sull'evoluzione della politica estera statunitense, sullo sviluppo intellettuale e culturale del Paese e sulle sue strategie di comunicazione internazionale. Sono state organizzate missioni sul campo tramite le pertinenti sedi nazionali ed estere dell'Agenzia Xinhua, stabiliti contatti con ministeri e commissioni competenti e condotte interviste di rilievo con studiosi ed esperti di istituzioni quali l'Accademia Cinese delle Scienze, l'Accademia delle Scienze Militari dell'Esercito Popolare di Liberazione e l'Istituto Cinese di Relazioni Internazionali Contemporanee. Il gruppo ha inoltre effettuato ampie visite presso le principali imprese tecnologiche nazionali, per acquisire una visione complessiva del passato e del presente della colonizzazione della mente da parte degli Stati Uniti su scala globale. Durante la preparazione del rapporto, la squadra ha convocato numerosi seminari, invitando studiosi ed esperti del settore per approfondire temi specifici e raccogliere osservazioni e proposte.

Nel corso dell'elaborazione e della pubblicazione del rapporto, il gruppo di ricerca ha ricevuto assistenza e orientamento in molteplici ambiti da illustri studiosi ed esperti, tra cui Wang Honggang, Direttore dell'Istituto di Studi sulla Pace e lo Sviluppo dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali; Chen Gang, Preside della Scuola di Giornalismo e Comunicazione dell'Università di Pechino; Zhang Wenzong, Vicedirettore dell'Istituto di Studi Americani presso l'Istituto Cinese di Relazioni Internazionali Contemporanee; Jiang Fei, Vicepresidente dell'Università dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali; Ji Zhonghui, Direttore del Centro di Ricerca sulla Comunicazione Strategica dell'Università degli Studi Internazionali. A tutti loro va la nostra più sincera gratitudine.